

BUR CLASSICI GRECI E LATINI

LUCREZIO
**LA NATURA
DELLE COSE**



INTRODUZIONE DI GIAN BIAGIO CONTE
TRADUZIONE DI LUCA CANALI
TESTO E COMMENTO A CURA DI IVANO DIONIGI
TESTO LATINO A FRONTE

BUR

Aeneadam genetrix, hominum divumque voluptas,
 alma Venus, caeli subter labentia signa
 quae mare navigerum, quae terras frugiferentis
 concelebras, per te quoniam genus omne animantum
 5 concipitur visitque exortum lumina solis:
 te, dea, te fugiunt venti, te nubila caeli
 adventumque tuum, tibi suavis daedala tellus
 summittit flores, tibi rident aequora ponti
 placatumque nitet diffuso lumine caelum.
 10 Nam simul ac species patefactast verna diei

1-43 L'esegesi dell'inno a Venere, la progenitrice dei Romani in quanto madre di Enea (v. 1), ha affaticato non poco la critica lucreziana. Non è strano - ci si chiede - che il poema, mosso da una concezione materialistica e da intenti iconoclastici (cfr. 1, 931 sgg. [= 4, 6 sgg.]), si apra con una invocazione a una dea del pantheon tradizionale? Come si concilia la supplica a Venere, perché conceda la pace ai Romani, con la teologia epicurea che proclama l'estraneità degli dei alle vicende umane? Non è forse questa una prova dell'eterodossia lucreziana e dell'infedeltà a Epicuro? Numerose, discordanti ed eterogenee sono state le interpretazioni dell'inno, oscillanti tra

letteratura e politica, tra filosofia
 teologia: *topos* poetico dell'invocazione
 poetica (cfr. Quintiliano, *inst.* 4, proemio)
 4 «nessuno si meraviglia che poeti
 grandissimi hanno fatto spesso in modo
 da invocare le Muse... agli inizi delle
 opere»; analoga spiegazione per l'invo-
 cazione a Calliope in 6, 92 sgg. (cfr.
 Bailey *ad loc.*); celebrazione della
 depositaria della *pax*, uno dei valori
 distintivi dell'epicureismo (Friedländer
 1932, 43 sg.); simbolo della *voluptas*
 epicurea (*catastematica*, "in riposo" per
 il Bignone 1945, II 136 sgg.; *cinetico* per
 il movimento", per il Boyancé 77 n. 1)
 personificazione della forza fecunda
 della natura (Ernout *ad loc.*); allegoria
 del principio di vita contrapposto

LIBRO PRIMO

Madre degli Eneadi, voluttà degli uomini e degli dèi,
 alma Venere, che sotto gli astri vaganti del cielo
 popoli il mare solcato da navi e la terra feconda
 di frutti, poiché per tuo mezzo ogni specie vivente si forma,
 5 e una volta sbocciata può vedere la luce del sole:
 te, o dea, te fuggono i venti, te e il tuo primo apparire
 le nubi del cielo, per te la terra industriosa
 suscita i fiori soavi, per te ridono le distese del mare,
 e il cielo placato risplende di luce diffusa.
 10 Non appena si svela il volto primaverile dei giorni,

tra filosofia
 dell'invocazione
 inst. 4, proce
 glia che pos
 spesso in mes
 agli inizi del
 ione per l'im
 6, 92 sgg., co
 zione della de
 uno dei valo
 no (Friedland
 della volup
 "in riposo", p
 sgg.; cinetico,
 rancé 77 n. r
 orza fecondat
 loc.); allegor
 contrapposto

Marte (vv. 32 sgg.), allegoria del principio di morte (Giancotti 1978², 157 sgg.; 1960, 3-8: interpretazione analoga e parallela a quella del Munro *ad loc.*, il quale vi ravvisava il conflitto empedocleo dei due principi della *φιλία*, "amore", e dell'*ἔρις*, "odio"); riflesso della romanità impegnata e del cesarismo di Lucrezio, essendo Venere la dea protettrice della *gens Iulia* e della *gens Memmia* (Grimal 1957, 184 sgg.). Non si sarà lontani dal vero nel ritenere che Lucrezio, al fine di rendere *benevolus*, *attentus* e *docilis* il lettore, sospettoso del messaggio epicureo trasgressivo del *mos maiorum* (cfr. 1, 943 sgg. = 4, 18 sgg.), proprio in esordio di poema ricorra - con una sorta di *captatio*

benevolentiae e di *insinuatio* (vd. Cicerone, *inv.* 1, 20) - a una dea cara al culto e alla memoria dei Romani; non fanno forse così coi bambini anche i medici - sono parole di Lucrezio (1, 936 sgg. = 4, 11 sgg.) - i quali cospargono di miele l'orlo del bicchiere per addolcire l'amara medicina?

4 *concelebras*: "popoli", "affolli" (come in 2, 345), e non "riempi della tua presenza", "vivifichi" (come intende, invece, la maggior parte dei traduttori).

7 *daedala*: il grecismo *daedalus* (*δαίδαλος*) compare in Lucrezio in valore sia attivo ("artefice": 4, 551; 5, 234) che passivo ("artefatto": 2, 505; 5, 1451).

aeriae primum volucres te, diva, tuumque
 significant inittum percussae corda tua vi.
 Inde ferae pecudes persultant pabula laeta
 et rapidos tranant amnis: ita capta lepore
 te sequitur cupide quo quamque inducere pergis.
 Denique per maria ac montis fluviosque rapacis
 frondiferasque domos avium camposque virentis
 omnibus incutiens blandum per pectora amorem
 efficis ut cupide generatim saecula propagent.
 Quae quoniam rerum naturam sola gubernas
 nec sine te quicquam dias in luminis oras
 exoritur neque fit laetum neque amabile quicquam,
 te sociam studeo scribendis versibus esse
 quos ego de rerum natura pangere conor
 Memmiadae nostro, quem tu, dea, tempore in omni
 omnibus ornatum voluisti excellere rebus.
 Quo magis aeternum da dictis, diva, leporem.
 Effice ut interea fera moenera militiae
 per maria ac terras omnis sopita quiescant.

11 *reserata*: l'immagine del "disserrare" richiama il mitico antro dove Eolo teneva imprigionati i venti.

14 *ferae pecudes*: l'espressione, ampiamente dibattuta (l'ultima messa a punto è quella di Citti 321 sgg.), va intesa come coppia asindetica ("fiere e armenti": così anche Ernout, Bailey, Giancotti; senza alcun bisogno di integrare (<et> col Bentley), e non ossimorica, con *ferae* aggettivo ("armenti selvaggi": Ferrarino 310; Paratore-Pizzani) o predicativo ("armenti resi furenti": Giussani, Merrill).

15 *lepore*: *lepos* ("grazia", "incanto", "fascino") è parola chiave della concezione lucreziana in quanto è non solo,

come qui, legge cosmica ma principio poetico (v. 28 ...*aeternum dictis, diva, leporem*; 1, 933 sg. [e. sg.] *pango/carmina, musaeo conpuncta lepore*); vd. Pasoli 1970, 370 (= 312 sg.).

20 *saecla*: Lucrezio in luogo di *saeculum* adotta costantemente la forma sincopata *saeculum* (45 volte; analiticamente 13 volte *periculum* a fronte di solo caso della forma piena *periculum* 5, 44). Il termine, altrove applicato anche a specie inanimate (2, 1079 verso; 2, 1113 i corpi), ricorre prevalentemente nell'accezione originaria "generazione" (1, 202; 3, 1090; e siccome il periodo per eccellenza di

e libero prende vigore il soffio del fecondo zefiro,
 per primi gli uccelli dell'aria annunziano te, nostra dea,
 e il tuo arrivo, turbati i cuori dalla tua forza vitale.
 Poi anche le fiere e gli armenti balzano per i prati in rigoglio,
 15 e guadagnano i rapidi fiumi: così, prigioniero al tuo incanto,
 ognuno ti segue ansioso dovunque tu voglia condurlo.
 E infine pei mari e sui monti e nei corsi impetuosi dei fiumi,
 nelle frondose dimore degli uccelli, nelle verdi pianure,
 a tutti infondendo in petto la dolcezza dell'amore,
 20 fai sì che nel desiderio propaghino le generazioni secondo le stirpi.
 Poiché tu solamente governi la natura delle cose,
 e nulla senza di te può sorgere alle divine regioni della luce,
 nulla senza te prodursi di lieto e di amabile,
 desidero di averti compagna nello scrivere i versi
 25 che intendo comporre sulla natura di tutte le cose,
 per la prole di Memmio diletta, che sempre tu, o dea,
 volesti eccellesse di tutti i pregi adornata.
 Tanto più concedi, o dea, eterna grazia ai miei detti.
 E fa' che intanto le feroci opere della guerra
 30 per tutti i mari e le terre riposino sopite.

generazione è quello fissato in cento
 anni, *saeculum* acquisì anche il valore a
 noi più noto di "secolo", cfr. Cicerone,
De orat. 2, 154; Varrone, *ling. Lat.* 6, 11.
 In era cristiana approderà al significato
 di "mondo" (cfr. *saecularis*, "profano").

25 *de rerum natura*: l'espressione è
 usata da Lucrezio anche altrove in
 riferimento alla propria opera (4, 969;
 5, 335). Essa è titolo comunemente
 riconosciuto del poema, modellato sul
 Περὶ φύσεως di Epicuro (dei 37 libri
 originari ci restano solo pochi fram-
 menti disponibili nelle raccolte di Use-
 ner e Arrighetti, vd. Bibliografia C.):
 titolo probabilmente da ascrivere allo
 stesso Lucrezio, come lasciano intende-

re le iscrizioni finali ai singoli libri in O,
 i mss. *Itali* e la testimonianza del gram-
 matico Probo (vd. *GLK* IV p. 225, 29).
 Questo titolo non è riportato dai codd.
 di Leida: è eraso in O ed è indubbiamen-
 te alterato in Q (*T.* [segue rasura, cui
 doveva corrispondere *LUCRETI O LUCRETI
 CARI] DE PHISICA RERUM ORIGINE VEL
 EFFECTU LIBER PRIMUS INCIPIT*).

26 *Memmiadae*: la protezione e il
 favore accordati da Venere a Memmio
 concordano coi reperti numismatici che
 documentano l'adozione, dopo Silla,
 della *Venus Physica* da parte della *gens
 Memmia*. Gli studiosi tradizionalmente
 identificano il dedicatario del poema
 con quel Gaio Memmio che fu tribuno

Nam tu sola potes tranquilla pace iuvare
 mortalis, quoniam belli fera moenera Mavors
 armipotens regit, in gremium qui saepe tuum se
 reicit aeterno devictus vulnere amoris,
 35 atque ita suspiciens tereti cervice reposta
 pascit amore avidos inhians in te, dea, visus,
 eque tuo pendet resupini spiritus ore.
 Hunc tu, diva, tuo recubantem corpore sancto
 circumfusa super, suavis ex ore loquellas
 40 funde petens placidam Romanis, incluta, pacem.
 Nam neque nos agere hoc patriai tempore iniquo
 possumus aequo animo nec Memmi clara propago
 talibus in rebus communi desse saluti.
 Omnis enim per se divum natura necessest
 45 immortalis aevo summa cum pace fruatur

della plebe nel 66, pretore nel 58 e governatore in Bitinia nel 57/56: al suo seguito troviamo i poeti Cinna e Catullo. Nel 54 Memmio tentò inutilmente la corsa al consolato, passando dai pompeiani ai cesariani; anzi proprio in quell'occasione fu accusato di *ambitus* ("broglio elettorale"), condannato nel 52 e costretto all'esilio ad Atene. Severo il giudizio dei contemporanei: Catullo, suo protetto e seguace, lo censura come egoista e prevaricatore (*carm.* 10, 12 *irrumator*; cfr. 28, 8-10); Cicerone, suo vecchio sostenitore ed ex compagno di partito, lo descrive non solo come intellettuale filellenico, bravo parlatore e seducente salottiero (*Brut.* 247 *perfectus litteris, sed Graecis, fastidiosus sane Latinarum, argutus orator verbisque dulcis, sed fugiens non modo dicendi verum etiam cogitandi laborem*, «profondo conoscitore della letteratura greca, ma avversario della latina, oratore arguto e piacevole ad ascoltarsi, ma restio alla fatica non solo del parlare ma anche del pensare»; cfr. Ovidio, *trist.* 2, 433 sg. e Plinio, *ep.* 5, 3, 5 [autore di *carmina erotica*]), ma anche come privo di scrupoli e insensibile alla memoria epicurea (in *fam.* 13, 1 ricorda l'ostilità di Memmio verso gli Epicurei e la sua intenzione dissacratoria - scoraggiata poi da Cicerone - di edificare, su licenza concessa dall'Areopago, una propria dimora dove sorgevano le rovine della casa di Epicuro). Al contrario decisamente positivo e benevolo il profilo tratteggiato nel poema lucreziano, dove appare uomo pieno di qualità (v. 27), militante politico coinvolto nelle difficili sorti della repubblica (vd. nota al v. 41) e soprattutto amico caro e stimato (vv. 50-53; cfr. 80-82, 102 sg. 140 sg. *sperata voluptas / suavis amicitiae*: evidente il richiamo alla qualità epicurea, vd. Epicuro, *rat. sent.* 27 e 28). Certamente Memmio doveva apparire come uno dei rappresentanti più signifi-

Infatti tu sola puoi gratificare i mortali con una tranquilla pace,
poiché le crudeli azioni guerresche governa Marte
possente in armi, che spesso rovescia il capo nel tuo grembo,
vinto dall'eterna ferita d'amore,

- 35 e così mirandoti con il tornito collo reclino,
in te, o dea, sazia anelante d'amore gli avidi occhi,
e alla tua bocca è sospeso il respiro del dio supino.
Quando egli, o divina, riposa sul tuo corpo santo,
riversandoti su di lui effondi dalle labbra soavi parole,
40 e chiedi, o gloriosa, una placida pace per i Romani.
Poiché io non posso compiere la mia opera in un'epoca
avversa alla patria, né l'illustre stirpe di Memmio
può mancare in tale discriminazione alla salvezza comune.
Ogni natura divina, infatti, deve godere
45 di per sé in imperturbabile pace una vita immortale,

cativi di quella società colta della fine della repubblica a cui Lucrezio indirizza il suo messaggio. L'uso del patronimico grecizzante *Memmiadae* (cfr. v. 1 *Aeneadum*; 3, 1034 *Scipiadas*; 4, 683 *Romulidarum*), sostitutivo dell'ametrico *Memmiō* (il piede cretico - u - non entra nel verso esametrico) e sintonizzato con lo stile elevato dell'inno (altri elementi arcaicizzanti sono la clausola allitterante *moenera Mavors* del v. 32 e i genitivi *militiai* del v. 29 e *patriai* del v. 41), è il sigillo linguistico della posizione socialmente ragguardevole e politicamente rappresentativa del dedicatario del poema (sul personaggio rimando a Roller 246 sgg.).

40-43 Propriamente stoici, e non epicurei, sono i due concetti della *salus communis* e della *pax* elargita dagli dei: sulla discussa eterodossia di Lucrezio vd. la nota ai vv. 1-43.

41 *tempore iniquo*: in questa pallida determinazione cronologica del poe-

ma, i più hanno voluto individuare il riferimento al periodo turbolento degli inizi della guerra gallica (59) e della stessa pretura di Memmio (58). Altri - abbassando l'elemento cronologico al 53 (anno in cui Memmio è divenuto cesariano) - hanno ipotizzato l'allusione all'inizio delle ostilità tra Cesare e Pompeo, traendone conclusioni circa il patriottismo impegnato di Lucrezio (così il Grimal 1957, 184 sgg.).

44-49 Questi versi sull'atarassia e sull'estraneità degli dei alle vicende umane costituiscono uno dei luoghi più travagliati e controversi della storia del testo lucreziano. Sono stati espunti pressoché unanimemente fino a tutto l'Ottocento e ai primi del Novecento, su suggerimento del Pontano e del Marullo, sia perché ripetuti in 2, 646-651 (sospettando nella prima occorrenza un'interpolazione di Lucrezio stesso), sia soprattutto perché in disaccordo con i versi immediatamente precedenti

semota ab nostris rebus seiunctaque longe.
 Nam privata dolore omni, privata periclis,
 ipsa suis pollens opibus, nil indiga nostri,
 nec bene promeritis capitur neque tangitur ira.
 Quod superest, vacuas auris <animumque sagacem>
 semotum a curis adhibe veram ad rationem,
 ne mea dona tibi studio disposta fideli,
 intellecta prius quam sint, contempta relinquis.
 Nam tibi de summa caeli ratione deumque
 55 disserere incipiam et rerum primordia pandam,
 unde omnis natura creet res auctet alatque
 quove eadem rursus natura perempta resolvat,
 quae nos materiem et genitalia corpora rebus
 reddunda in ratione vocare et semina rerum
 60 appellare suemus et haec eadem usurpare

circa l'invocazione di pace alla dea Venere. Qualcuno li ha addirittura attribuiti a un *interpolator irrisor*: un copista maligno che avrebbe voluto mettere in rilievo le contraddizioni del pensiero lucreziano. Oggi, questi versi sono rivendicati come autentici, dopo l'edizione del Diels (1923-1924), dalla generalità dei critici ed editori lucreziani più recenti (esclusi ovviamente l'Ernout 1920¹ e il primo Bailey 1922²), in base ai seguenti argomenti sia esterni sia interni al testo: 1) è consuetudine lucreziana ripetere versi programmatici (1, 926-950 = 4, 1-25; 2, 55-61 = 3, 87-93 = 6, 35-41) o altamente dottrinali (1, 670 sg. = 792 sg. = 2, 753 sg.; 1, 789-793 = 2, 750-754; 1, 909 sg. = 2, 1008 sg.; 1, 1021 sg. = 5, 419 sg.; 5, 82-90 = 6, 58-66); 2) già il grammatico Nonio (300 d.C.) citava espressamente come appartenente al libro I il v. 49 (= 2, 651) *nec bene promeritis capitur neque tangitur ira* (p. 382, 38 L.); 3) il

fatto che nei codd. i versi in questione sono introdotti dal *capitulum* ("intestazione") Τὸ μακάριον καὶ ἄφθαρτον ("L'essere beato e immortale": le parole iniziali della 1 *Massima capitale* di Epicuro, della quale i vv. 44-49 sono un'evidente eco e parafrasi) conferma l'ipotesi che questa fosse la loro sede originaria; in caso contrario, si dovrebbe ipotizzare, poco credibilmente, che l'interpolazione del *capitulum*; 4) quanto alla presunta aporia concettuale (richiesta di pace agli dei incompatibile con la loro estraneità alle istanze umane), decisiva ai più è apparsa l'analisi linguistica del Friedländer 1932, 43 sg., il quale individua nella parola *pax* il *Leitmotiv* e il vero e proprio *trait d'union* tra l'invocazione proemiale (vv. 31 e 40) e i versi teologici (v. 45): «Venere, sì, può concedere la pace ai Romani poiché lei, come tutti gli altri dei, conosce la pace imperturbabile»; un procedimento sillogistico qui

appartata dalle nostre vicende e del tutto remota.

Infatti, esente da ogni dolore, immune da pericoli,
potente delle sue proprie forze, per nulla bisognosa di noi,
non è conquistata dai meriti, né l'ira la sfiora.

50 Per il resto, presta libere orecchie e animo sagace
e lontano da tutti gli affanni alla vera dottrina,
affinché non abbandoni spregiati i miei doni predisposti per te,
con affettuoso zelo, prima di averli compresi.

Comincerò a discorrere per te della suprema norma
55 del cielo e degli dèi, e ti spiegherò gli elementi primordiali delle cose,
da cui la natura crea tutti i corpi, li accresce e li nutre,
e nei quali torna a dissolverli una volta distrutti,
e che noi nell'espore la nostra dottrina siamo soliti chiamare
materia e corpi generatori delle sostanze, e semi delle cose,
60 e denominarli dalla loro medesima essenza corpi primi,

questio-
n ("inte-
τοφρατον
e parole
vitale di
49 sono
conforta
oro sede
dovreb-
nte, an-
vitulum,
conce-
incom-
ità alle
è appar-
edländer
ia nella
vero e
cazione
eologici
edere la
tutti gli
turbabi-
ico qui

sigillato linguisticamente dall'asseverati-
vo *enim* (v. 44) e in genere caro alla
compositio lucreziana. Inoltre, secondo
lo studioso, come questo serrato collega-
mento linguistico esclude la lacuna pri-
ma del v. 44 (il Bignone 1919, 423 sgg.
lamenta l'assenza dell'interpretazione
allegorica di Venere parallela a quella
del II libro [vv. 640-645] posta fra
l'episodio della *Magna Mater* [vv. 600-
639] e i versi teologici [646-651]), così la
rispondenza tra *semota ab nostris rebus*
del v. 46 e *semotum a curis* del v. 51
confermerebbe l'inopportunità di postu-
lare una ulteriore lacuna dopo il v. 49
(come invoca Lachmann [seguito dallo
stesso Bailey e dal Giancotti 1978², 176
sgg.], sia per il guasto del verso 50 sia per
l'assenza dell'apostrofe a Memmio all'i-
nizio del passo rivolto al dedicatario, cfr.
v. 51).

51 *veram... rationem*: l'espressione,
che propriamente vale "retta ragione"
(cfr. vv. 498 e 623), qui viene intesa

come "vera dottrina" e identificata col
sistema epicureo (cfr. anche vv. 637 e
880). *Ratio* – parola caratterizzante,
insieme a *res*, del poema lucreziano
(l'enunciazione congiunta dei due prin-
cipi, razionalistico e materialistico, è al v.
498 sg. ...*vera... ratio naturaque rerum /*
cogit) – ricorre con frequenza (più di 200
volte) e in tutto il suo ventaglio semanti-
co ("argomento", "pensiero", "teoria",
"norma", "via").

55 *rerum primordia*: accanto al sem-
plice *primordia* (v. 182), a *ordia prima*
(4, 28) e *corpora prima* (v. 61), questo
nesso è una delle espressioni abituali
per definire gli "atomi", sostituite nei
casi obliqui dalle forme di *principia*
(*principiorum* e *principiis*) per motivi
metrici. Cicerone, che a differenza di
Lucrezio non evita il grecismo *atomi*
(*fin.* 1, 17 e 21; *Tusc.* 1, 22), impiega
anche *individua corpora* (*fin.* 1, 17 e 18;
Tusc. 1, 42; *nat. deor.* 1, 71 e 110; 2, 93;
fat. 22 e 23) o il sostantivato *individua*